

“Non coalizziamo Stati, uniamo uomini”.
Jean Monnet

Capitolo I

STRATAGEMMI E SUGGERIMENTI¹

Di cosa parla questo libretto?

Come capitolo introduttivo (che, in un certo senso, è anche un'anticipazione di ciò che segue) propongo un breve intervento (rielaborato) che ho presentato al convegno “Costruire reti di città. Il governo di area vasta oltre le province”, tenutosi a Camposampiero (Padova) il 19-20 settembre 2104.

1-Si sentono in giro numerose definizioni dell'epoca nostra. V'è chi pone l'accento sulla globalizzazione e chi sul digitale (o più generalmente sull'high tech), chi sottolinea la crisi dello Stato-Nazione e chi riflette sugli equilibri europei (Ue ed Uem) oggi messi a dura prova (e forse sospinti verso scenari ancora indefiniti), chi mette in risalto le diseguaglianze (e parla di nuova belle époque, alludendo ai pericoli socio-politici che un secolo fa sfociarono nella Grande Guerra) e chi discorre di nuovi anni Trenta (pensando, invece, alle minacce economiche). In questo breve intervento, non ho l'intenzione di aggiungere altri aspetti ancora al quadretto che, intuitivamente, sembrano delineare questi elementi. Vorrei piuttosto interrogarmi su *cosa fare* in un processo di cambiamento complesso, spesso difficile da interpretare, come il nostro - in cui viviamo (talvolta) d'accelerazioni improvvise, (talaltra) di andamenti faticosi, vischiosi, estenuanti.

Uno stratagemma utile consiste nel *guardarsi dall'esterno*, oltre che dall'interno. Prendiamo, ad esempio, due commenti al “no” all'indipendenza scozzese (l'avvenimento del giorno in cui ho presentato per la prima volta questo ragionamento). “Vittoria effimera” – ha sostenuto Piero Bassetti intervistato dal “Corriere”². Gli Stati nazionali, con il loro centralismo, sono in crisi irreversibile “schiacciati tra la globalizzazione e le nuove identità macro regionali e metropolitane”. “Da anni – ha spiegato Adriana Cerretelli su “Il Sole”³ - si sta sedimentando in una miscela esplosiva l'incontro-scontro con la globalizzazione mondiale ed europea e il disagio che produce dentro società completamente impreparate a metabolizzarla insieme alla crescente disaffezione verso gli Stati nazionali che, invece di provare a governare il problema con prontezza e lungimiranza, l'hanno sottovalutato o ignorato scaricandone comunque il peso sulle spalle dei cittadini-vittime, impauriti e disorientati. Il risultato tangibile per ora si vede nella costante erosione di consensi non solo all'avventura dell'Europa integrata ma anche alla coesione dello Stato-nazione che scricchiola scosso da ricorrenti spinte centrifughe e disgregative”.

Insomma, viviamo in un terremoto endemico che ci mette alla prova. Per fortuna noi italiani possiamo contare sulla nostra *diaspora italica* – quantitativamente la seconda al mondo, dopo quella cinese: un immenso potenziale che dobbiamo imparare ad utilizzare. Per darvene un'idea, dico subito (parafrasando la parabola evangelica) che, sorprendentemente, in questo caso gli ultimi possono diventare i primi. E' vero infatti che, girando all'estero, sono i calabresi gli italici più numerosi (rispetto alla popolazione della regione originaria)⁴. Mi torna in mente, a tal proposito,

¹ Roma, Capodanno 2015. Per discussioni e commenti ringrazio Niccolò d'Aquino, Piero Bassetti, Rosaria Amantea, Giancarlo Corò, Patrizia Messina, Caterina Farao, Giulio Mattiazzi e, naturalmente, Nicoletta Stame.

² “Ma globalizzazione e identità regionali hanno già segnato la fine dei centralismo” – intervista a Piero Bassetti, Corriere della Sera, 20 settembre. 2014

³ “Sindrome scozzese per tutta l'Unione”, Il Sole, 20 settembre 2014.

⁴ Mi riferisco qui agli italici che parlano correntemente italiano - conseguenza per lo più delle ondate emigratorie postbelliche indotte da ragioni economiche.

l'incontro che Nicoletta Stame ed io abbiamo avuto a Toronto nell'estate del 2013 con il dott. Francesco Jacobucci, giudice della Corte Costituzionale Canadese, originario di Lago (nel Cosentino), e ora "prima star" della "walk of fame" della Little Italy di Toronto⁵. Aggiungo che, se si scorre la lista degli oltre quattrocento club ed organizzazioni degli italici della provincia dell'Ontario⁶, numerosi sono quelli calabresi, legati spesso ad un piccolo paese di provenienza... E' vero, d'altra parte che in Calabria, tramite un'esperienza importante che discuteremo più avanti, Francesco Cicione, dopo aver partecipato a Field⁷, ha oggi rilevato la direzione della Fondazione Calabresi nel Mondo, e l'ha profondamente trasformata per fare in modo che, per irrobustire la loro "internazionalizzazione", le migliori imprese calabresi possano fare affidamento sulle esperienze della diaspora italiana che proviene dalla loro regione – processo questo che non è sfuggito alle autorità preposte ai fondi strutturali che intendono ora porlo come elemento centrale del prossimo ciclo di programmazione dei fondi europei in Calabria...

2-Sono figlio d'un Veneto, ma ho vissuto in altre regioni d'Italia e all'estero. Osservo il Veneto e le sue vicende dall'esterno; e, come docente di politica economica, mi capita di imbattermi in esortazioni e suggerimenti che mi piacerebbe rivolgere agli amici veneti – soprattutto oggi, all'epoca dello sgretolamento del "melting pot" a lungo in auge negli Stati Uniti e del gran ritorno dell'Italo-America⁸. E' vero, d'altra parte, che, se sfogliate il principale quotidiano australiano in lingua italiana (che si chiama "Globo" a Melbourne e "Fiamma" a Sydney), vi accorgerete subito che contiene quattro pagine regionali: siciliana, pugliese, campana e *veneta*.

Nicoletta Stame ed io siamo stati ospiti di un elegante collegio dell'Università di Melbourne.

Nell'appartamento accanto, viveva un professore di psicologia di origine veneta. Un giorno ci ha invitati a prendere un caffè per farci conoscere sua madre: una signora anziana dal bel portamento che... sembrava mia zia. Siamo fortunati – le ho detto - ad esser figli di un Paese che si è conquistata la simpatia di mezzo mondo. "L'Italia - mi ha risposto con la tipica "ciacola" veneta - ghe s'è sempre stà 'n Paese simpatico".

"Per l'emigrato – mi ha poi chiarito Ivano Ercole il direttore d'origine toscana della radio di Melbourne che trasmette nella nostra lingua – la cultura e la storia italiane sono sacre". Penso che sia vero, anche per la comunità di origine veneta dello stato brasiliano di Santa Caterina che ha visitato il nostro coordinatore⁹. Da qui dunque un mio primo suggerimento agli amici qui presenti: quello di tener maggiormente conto nel loro lavoro della diaspora veneta. E di ricercare un fitto dialogo nord-sud *anche* nella diaspora italiana¹⁰ – cosa che, peraltro viene spontanea. Perché è esperienza comune: girando il mondo, quelli che s'incontrano e che parlano italiano sono soprattutto meridionali, veneti e friulani...

Tuttavia, chi affronta questo tema del "potenziale italico" per l'Italia (e per il mondo intero), deve prepararsi contemporaneamente a rispondere all'obiezione corrente di chi, attratto dall'argomento, ha partecipato (in qualunque veste) alle politiche che nel tempo sono state approntate al riguardo. Bisogna tener presente, infatti, che l'ideologia populista dell'emigrazione italiana ha indotto numerosi tentativi di collegamento di natura sociale e politica, tutti riassumibili nell'idea che la madre patria avrebbe dovuto erogare in proposito congrui finanziamenti – cosa che per qualche tempo ha alimentato parecchie illusioni (e generato un personale di "mediazione" – più o meno -

⁵ Cfr. Meldolesi 2014b, p. 192-93. Ricordo, in proposito, che eravamo tanto sorpresi da interrogarci reciprocamente in silenzio (nel senso che non credevamo ai nostri occhi!). Nicoletta ed io perché cercavamo di captare il più possibile di un'esperienza unica, il giudice perché, evidentemente, non aveva mai incontrato due docenti italiani che sono "a casa" in Nord-America (anzi, a Cambridge Mass.) come noi.

⁶ Cfr., più oltre, la n. 52 del Cap. 2.

⁷ Cfr. Meldolesi 2011, p. 99 e sgg.

⁸ Incluso, ad esempio, *America Oggi*, il quotidiano in italiano della East Cost degli Stati Uniti. Cfr., inoltre, il quotidiano on line *La voce di New York*.

⁹ Giancarlo Corò che presiedeva la sessione.

¹⁰ Evitando così che anche questo tema, come tanti altri, venga monopolizzato da Milano o da Roma.

adatto allo scopo¹¹), ma che poi si è rivelata impossibile o insufficiente (lasciando dietro di sé una scia di delusione, se non addirittura di risentimento).

E' vero, comunque, che con la crisi del debito sovrano, quei finanziamenti già molto limitati rispetto ai desiderata, sono stati ulteriormente decurtati, facendo svanire, definitivamente, molte aspettative. Tanto che non è raro incontrare giornali, radio, Camere di commercio italiane all'estero che chiudono¹² o che sono costrette a riorganizzarsi. Ma, siccome, dice il proverbio, non tutto il male vien per nuocere, mi sono domandato se questo processo non nasconda, in realtà, anche un'opportunità (tema su cui torneremo) - nel senso dell'aver sospinto a contare sulle proprie forze e sul mercato le comunità italiane all'estero – soprattutto quelle che assomigliano, come esse stesse dicono, a “pezzi d'Italia fuori d'Italia”¹³...

E qui vengo al punto. Come dice Piero Bassetti, l'economia italiana¹⁴ è una miscela di cultura e d'interesse: è la controparte dell'agire di una grande civilizzazione, di una “comunità di sentimenti” oggi sparpagliata per il mondo. E, se guardiamo le cose da questo punto di vista, non v'è dubbio che lo stile, il gusto, il saper fare italiano ed italico poggiano quotidianamente su quella realtà; e che una parte importante delle imprese italiane ed italiane preme sull'Italia (sul suo governo e sul suo sistema istituzionale in genere) affinché affretti il passo e riprenda rapidamente il suo posto nel mondo¹⁵.

Anche questa è una lezione che ho tratto dal mio girovagare con Nicoletta Stame: le nostre comunità all'estero, vittime inconsapevoli del populismo dell'emigrante (tirate strappacuore incluse), sono state visitate troppo spesso da governanti che intendevano “mettere il cappello” sui loro successi. Ma, quando si spiega loro che il problema è *l'inverso*, che siamo venuti per valorizzare la *loro* esperienza nell'interesse degli italiani locali e dell'Italia, e che abbiamo bisogno di una mano per spingere le loro regioni di provenienza ed il nostro Paese tutto ad affrontare vittoriosamente il grande mondo globalizzato di oggi, allora tutto cambia; allora, in una conversazione assai densa, non vola più neppure una mosca...

3-Mi permetto, inoltre, una seconda esortazione. Viviamo, lo si diceva, in una sorta di terremoto europeo che non ci dà pace. Ci rendiamo conto che gli equilibri postbellici, stabiliti originariamente dai principali Stati dell'Europa Occidentale a tradizione westfaliana, non reggono più. Ma che, nello stesso tempo, non è affatto facile far evolvere positivamente la costruzione europea (zona euro inclusa, naturalmente): le interminabili discussioni sull'austerità e lo sviluppo che riempiono da tempo le cronache dei giornali ne sono, purtroppo, un'indigesta conferma. Sorge allora il dubbio di

¹¹ Vale a dire, una classe di mediatori, un po' più sofisticata, ma sostanzialmente analoga, a quella teorizzata per il Mezzogiorno da Gabriella Gribaudi.

¹² Come quella di Boston, o che traballano come quella di Adelaide in Australia.

¹³ Ricordo, in proposito, che già dalla fine del secolo scorso la radio “Chin” di Toronto, stanca di vivere di nostalgia, decise di lanciare una grande campagna all'insegna di “l'Italia è qui, l'Italia siamo noi”. E che, da tre anni, giugno a Toronto è il mese della cultura italiana, nel 2014 con ben 240 eventi (Meldolesi 2014b, p. 195-7). Inoltre, mi ha fatto piacere sapere dai giornali che, a partire dal 2014, anche Filadelfia ha il suo mese della cultura italiana: ottobre. E se questa tendenza si generalizzasse spontaneamente (o potesse essere generalizzata cum grano salis con il contributo delle autorità italiane presenti in loco) ad altre capitali dell'italicità? Non ne trarremmo tutti un gran beneficio?

¹⁴ “Una business community italiana [...] – sostiene Bassetti (2015, bozze, p. 44) - potenzialmente c'è già. [...] Essa possiede anche un primo nucleo organizzativo sia pure embrionale rappresentato da due componenti: quello composto dalla rete delle camere di commercio italiane all'estero e quello rappresentato dalla presenza nel mondo delle multinazionali definibili italiane”; vale a dire: dalle multinazionali di “indiscutibile egemonia culturale italiana”.

¹⁵ Per esser più preciso: appartengo, come generazione, ad un'epoca ormai trascorsa dominata dall'idea secondo cui “ciò che è bene per la General Motors è bene per gli Stati Uniti”, che tradotta in italiano suonava “ciò che è bene per la Fiat è bene per l'Italia”. Ora, è vero che molta acqua è passata sotto i ponti, ma è possibile che nessuno si accorga che, per affermarsi world-wide, la FCA nuova di zecca ha bisogno come il pane del successo dell'Italia? Come è possibile che le frequenti esortazioni dell'italo-canadese Sergio Marchionne a Matteo Renzi non dicano proprio nulla al lettore “scetato” (si dice a Napoli)? Più in generale, ritengo che le vicende che stiamo vivendo potrebbero preludere ad un'interazione più stretta tra la realtà istituzionale del nostro Paese e la struttura economica italiana ed italiana più internazionalizzata - a beneficio di entrambe.

esser tutti ostaggio di una logica obsoleta: quella plurisecolare degli equilibri instabili in eterna evoluzione, dei rapporti di forza (e delle ripicche) tra le principali potenze europee, che si è trasferita ormai all'interno dell'Unione...

La voce dei popoli risulta, infatti, ammutolita, soprattutto quella dei più piccoli, poveri ed ultimi arrivati, attraccati, volenti o nolenti, al carro delle potenze maggiori. Mi capitò un giorno d'incontrare per strada Edmondo Paolini, l'assistente storico di Altiero Spinelli. Come vanno le cose gli domandai. Male, mi rispose, molto male: l'Europa non è più quella che avevamo sognato, quella per cui abbiamo combattuto. Non mi riconosco più in questa Europa. Non ci vado più. Ma come, proprio tu – risposi imbarazzato.

Quell'incontro casuale mi scosse. Mi sono domandato cosa dobbiamo fare noi che ci sentiamo figli di Eugenio Colorni, di Albert Hirschman e dei grandi federalisti del passato; come possiamo ragionare per ritrovare la strada.

Ne *L'ultimo Hirschman e l'Europa*¹⁶, l'interesse di Albert (e mio) è caduto sulla cultura europea da costruire; e sulla necessità di conoscer meglio come stanno le cose in Germania, nella MittleEuropa, nell'Europa dell'Est per preparare un indispensabile processo di *rifondazione* europea basato sui popoli e non sugli Stati (come vuole, per l'appunto, la tradizione di Jean Monnet). Ed ora che Piero Bassetti ha posto l'accento sulle città e le aree metropolitane, sulle diaspore dell'Est Europeo (come quella greca, rumena, armena, ucraina, polacca), sulla crisi dello Stato nazionale, e sul ripensare insieme le caratteristiche ed i valori che dovranno fondare una “casa comune” europea, mi è venuta in mente l'idea che, se riuscisse a scrollarsi di dosso un certo provincialismo gretto ed auto-referente, non vi sarebbe regione italiana più adatta a svolgere un ruolo di apripista del Veneto - per ragioni geografiche, culturali, storiche e perfino religiose¹⁷.

Infatti, mentre nel nostro Paese si continua a pensare l'Italia come una potenza europea che sfortunatamente non ha la “caratura” della Germania, della Francia, della Gran Bretagna, e (talvolta si dice con un certo rincrescimento) neppure della Spagna, si avverte, invece, nell'aria un gran bisogno di cambiare le carte in tavola verso nord-est e verso sud-est, mettendo in moto la nostra capacità culturale di ascoltare, capire, condividere e prefigurare. Perché è chiaro che, inevitabilmente, nel medio periodo il recente allargamento ad est dell'Ue porterà con sé conseguenze importanti...

Qui si giunge allora ad un inatteso “snodo” del ragionamento. Abbiamo alle spalle una lamentazione senza fine rispetto al nostro fragile, debole, per non dire sgangherato apparato istituzionale. Certo, dobbiamo fare ogni sforzo per migliorarlo. Ma siano sicuri che l'eterno confronto con la Germania, la Francia, la Gran Bretagna che quel giudizio generalmente implica non ci abbia precluso l'osservazione del rovescio della medaglia? Che, paradossalmente, questa *gracilità* del nostro Stato non sia anche (sorprendentemente) un fattore di rilievo del successo italiano (attuale e futuro)?

La pensa così Mauro Magatti: ce ne occuperemo più avanti¹⁸.

Molte altre ragioni possono essere addotte, d'altra parte, a sostegno della sua analisi. Perché, innanzitutto, la parabola del nostro Stato non è riuscita a soffocare, per un secolo e mezzo ormai, le realtà regionali italiane, e le loro diaspore: queste ultime sono vive e vegete nel mondo intero; anzi, come è avvenuto all'interno del Paese nel dopoguerra, hanno vissuto, tra di loro, un processo interessante di avvicinamento e d'ibridazione¹⁹.

¹⁶ Meldolesi 2014a.

¹⁷ Tra le tante cose, me lo fa pensare, per rimanere in famiglia, anche l'esperienza di mia cugina, professoressa di tedesco in pensione, che va in vacanza a Lussino in Croazia...

¹⁸ Magatti 2014: cfr., più oltre, il par. 7-8 del Cap. 3.

¹⁹ Cosicché gli italici si riconoscono sempre più spesso come tali: più di prima, quando ancora si sentivano prevalentemente siciliani, toscani o veneti. Ciascun gruppo mantiene, è vero, l'orgoglio della sua provenienza. Ma nello stesso tempo, è più disposto a tener conto del retaggio culturale altrui. E' questo il processo mondiale che, ad esempio, fa da sfondo a successi gastronomici come Eataly. D'altra parte, il negozio più fornito in assoluto di frutta e verdura originarie delle diverse regioni italiane l'ho incontrato... a Sidney! Eppure, non bisogna assumere che tale “fusione” tra

Perché l'Italia, con lo Stato che ha, ha scritto sì, soprattutto in Africa, nei Balcani e nel Mare Egeo, pagine di storia che sarebbero comiche se non fossero tragiche; ma (fortunatamente!) non è riuscita a costruire una vera tradizione imperialista italiana; e quindi non incute oggi timore ai popoli, in giro per il mondo.

Perché, sorprendentemente, la debolezza dello Stato italiano non ha impedito lo sviluppo del Paese, cosa che consente a mezzo mondo di riversare su di noi un rapporto empatico di rispecchiamento e di desiderio.

Perché, la conoscenza dei nostri limiti, suggerisce modestia, mitezza, operosità; una capacità d'ascolto, di comprensione e di mediazione rispetto alle istanze altrui che semplicemente *manca* agli americani, agli inglesi, ai tedeschi o ai francesi.

E, infine, perché forse è possibile che la maggiore debolezza amministrativa rispetto ai nostri più titolati vicini europei celi la possibilità di trasformare più agevolmente lo Stato italiano secondo le esigenze del nostro tempo...

4-Vorrei riflettere un momento su quest'ultimo punto, che (sia chiaro) avanzo solo come *ipotesi*. Se venisse confermato, rappresenterebbe una benedizione nascosta, un paradosso quasi millenario della storia culturale italiana. Mettetevi nei panni di una persona qualsiasi che all'estero studia l'italiano in una delle numerose Scuole Dante Alighieri (l'italiano – lo sapevate? – è la quarta o la quinta lingua studiata al mondo). Leggete le conclusioni de *Il Principe* di Machiavelli – il testo fondante della scienza politica moderna del mondo occidentale. Ve lo ricordo: si conclude citando Petrarca per perorare l'unificazione d'Italia. (Ed il Petrarca, sia detto per inciso, gli italici lo studiano assai più degli stessi italiani)²⁰.

Dunque il punto è questo: per secoli i migliori intellettuali italiani hanno auspicato, in modo spesso struggente, l'unità del Paese. Poi, tramite l'epopea risorgimentale, hanno contribuito a raggiungere l'Unità. Certo, è stata un'unità centralista napoleonico-piemontese; ma è stata comunque un importante risultato, che si situa alla base dell'Italia moderna. Eppure, a distanza di un secolo e mezzo, ci accorgiamo che, di tutto quel che è stato architettato in proposito, ciò che *non* è riuscito allo Stato italiano è altrettanto importante di ciò che gli è riuscito; e che, da questo punto di vista (e per suprema ironia), il nostro Paese potrebbe avere una via d'uscita verso una soluzione fed-democratica adatta allo spirito dei tempi, in qualche modo più percorribile rispetto a quella di altri paesi europei, più titolati (e boriosi) del nostro²¹.

Mi accorgo, con tutto questo, di non aver ancora risposto all'interrogativo implicito che scaturisce dall'attualità, ovvero dal “no” all'indipendenza scozzese che ha dato origine a queste note. Sia chiaro, la mia intenzione non è quella di discutere le ragioni rispettive dei due schieramenti (favorevole e contrario); né tantomeno di suggerire la posizione da prendere in casi analoghi. Il mio

i popoli italici all'estero sia ormai inevitabile. Ricordo, in proposito, un minuscolo episodio di Melbourne. Per un saluto d'addio, avevo cucinato un piatto del sud (pasta alla Norma), uno del centro (saltimbocca alla romana) ed uno del nord (peperoni alla piemontese). Il marito della nostra “angelo del collegio” di origine siciliana mi disse di non aver mai mangiato quest'ultimo e che era rimasto sorpreso del fatto che l'acciuga dava sapore ai peperoni. Pensava, forse, che il piatto piemontese dovesse essere insipido? Così, nel mio piccolo, all'altro capo del mondo, avevo contribuito senza saperlo a far incontrare due pezzi separati di italicità... Quanto poi alle ibridazioni ed alle pluri-appartenenza, non bisogna pensare solo a quelle con la cultura del paese ospitante. Esistono anche quelle con altre diaspore presenti in loco. Ad esempio, secondo Carlin Petrini proprio a Melbourne stanno nascendo nuovi piatti della cucina mediterranea, prodotti dall'incontro tra le cucine regionali italiane e quelle greche...

²⁰Cfr., ad esempio, Fabio Finotti 2011 (ora in d'Aquino *La rete* cit. 2014, p. 227 e sgg.). Si tratta, tuttavia, dell'uso (improprio) di Machiavelli del pensiero di Petrarca, e non del suo significato originario. Perché – spiega (in inglese) questo illustre italianista italo-americano in una Conferenza tenutasi a Filadelfia – Petrarca scoprì la sua terra “non in un unico luogo della Penisola, ma in una varietà di luoghi, popoli e lingue, chiamando ‘patria’ questa miscela di unità e di diversità”. E' un concetto, questo, – chiarisce Finotti – che non proveniva certo dalla politica del tempo, perché l'Italia veniva allora considerata parte di un impero: “un mosaico frammentato di stati municipali e regionali”; ovvero comuni e signorie. (Cfr. Bassetti, 2015, p. 57).

²¹E' un ragionamento che ricorda Hirschman (1958, 1995a), soprattutto quello di “The Case against ‘One Thing at a Time’”(1990; ora in 1995a).

compito è produrre orientamento per chi lo desidera, idee per pensare (food for thinking), lasciando come sempre ciascuno libero (anzi liberissimo) di *scegliere* via via cosa ritiene più giusto (e come svilupparlo)²².

Anche perché nessuno può dire oggi quale sarà la strada del cambiamento che percorreremo; la costellazione di circostanze, spesso imprevedibili, che la storia terrà in serbo per noi nella sua manica; le nostre opportunità, i nostri errori, i nostri “recuperi”... Se saremo in grado, in Italia e in Europa, di trasformare (e trasformarci) camminando, oppure se ci toccherà “disfare per ricostruire”: una prospettiva allarmate! O ancora, più probabilmente, se ci toccherà un tragitto intermedio, complesso e tortuoso, che eviterà i pericoli dirimpettai dell’eterno stallo e della disgregazione traumatica, ma che includerà inevitabilmente sobbalzi, strappi e rammendi²³.

Non è, comunque, un percorso che potremo affrontare a cuor leggero, soprattutto se teniamo presente il costo umano della costruzione che dobbiamo ora riformulare profondamente²⁴. Eppure, proprio questo è il punto: se cerchiamo di essere all’altezza di chi ci ha preceduto (almeno come intenzione) non possiamo che sentirci sulle spalle quella responsabilità – qualunque sia la nostra collocazione territoriale, professionale, politica ecc.; qualunque siano le decisioni che abbiamo preso (e che prenderemo) di volta in volta con l’intento di trovar la strada...

5-Cosa si può dire, dunque a chi avverte quella responsabilità? Per aiutarmi a pensare, trovo utile, a questo punto un altro stratagemma: quello del federalismo democratico. Penso che la discussione in merito sia stata finora viziata da un certo provincialismo lombardo: quello che suggerisce di “fare come la Svizzera”.

Certo, se osserviamo la questione da un punto di vista generale riguardo al processo di integrazione europeo, la questione può avere senso (e difatti viene talvolta richiamata da personalità tedesche, tecniche e politiche, ben intenzionate). Ma, se poi si scende nello specifico dei meccanismi politico-istituzionali di un piccolo paese come la Svizzera, che tende quasi istintivamente a “tirarsi fuori” dalla mischia europea, mi pare che la questione cambi aspetto.

Domandiamoci: l’Italia che, per la sua complessità, non è riuscita (oggi, lo diciamo a bassa voce, fortunatamente) ad emulare appieno la Francia, la Germania o la Gran Bretagna in un secolo e mezzo di storia unitaria, potrà mai imitare la Svizzera? Certo, è bene imparare da tutte le esperienze valide che aprono la mente (e quella Svizzera è tra le più importanti); ma dobbiamo farlo senza dimenticare il mondo in cui viviamo; e quindi senza perder di vista le caratteristiche, richiamate all’inizio, della nostra epoca che, come leader in questo campo, ha un piccolo gruppo di paesi: l’Australia, il Canada e gli Stati Uniti.

Due sono soprattutto i principali teorici del federalismo democratico in cui mi sono imbattuto nel mio girovagare: Morton Grodzins per il dopoguerra e Aaron Wildavsky per gli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso. In particolare, Aaron ha sostenuto che non si può nemmeno “pensare” il federalismo democratico senza due concetti: un centro ed alcuni enti indipendenti. Realtà diverse funzionalmente (l’uno rispetto agli altri), ma collegate da rapporti di interscambio che non prevedono subordinazione alcuna²⁵. Non solo: americano della diaspora ebraica com’era, e parlando

²² Vale a dire: non bisogna mai sostituirsi al processo decisionale individuale (con tutte le sue perplessità, alternative e decisioni – spesso sofferte). Al contrario: bisogna offrire idee che facilitino la *presa di responsabilità consapevole* che può scaturire solo dalla libera scelta di ciascuno.

²³ Quasi fosse la cura popolare che un tempo veniva usata per i malati di calcoli nella zona dell’Etna: quella di portare la/il malcapitata/o sulla “sciara” (terra lavica sconnessa) con un carretto trainato da un mulo (o da un cavallo)... finché il male non fosse passato!

²⁴ Per rimanere in famiglia, ricordo che alla memoria di un mio zio clinico-medico, guascone, coraggioso, Gino Meldolesi, è stata dedicata una strada di Vicenza con una motivazione che parte da tre medaglie al valor militare della Grande Guerra. E che, ad un mio pro-zio, Mario Rezzara, il figlio Battista promise sul letto di morte di visitare annualmente, in quella triste ricorrenza, tutti i passi dolomitici su cui si era combattuto; e così fece: fino agli ottant’anni.

²⁵ Wildavsky (1998, Cap. 1). Si noti la vicinanza di questo punto di vista con quello di Carlo Cattaneo del “principio etrusco”, secondo cui è necessario ammansire la barbarie senza estinguere l’indipendenza (Cattaneo 1844; Meldolesi 2013b, Cap. 1).

ad un paese molto religioso che conosce innanzitutto la Bibbia, Aaron, nei primi anni Ottanta, se l'è presa addirittura con Mosé (alias Reagan) perché aveva sovvertito quella relazione fondamentale, aveva violato l'indipendenza del popolo e conculcato la sua libertà.

E' questo il punto di vista che, sorprendentemente (lo vedremo più avanti nel Cap. 3), è risorto oggi negli Stati Uniti – soprattutto in quella parte del paese che reagisce positivamente alla folle crisi finanziaria internazionale provocata anni addietro, puntando sulle città e sulle aree metropolitane per favorire la loro reindustrializzazione; e che, con il Brookings Institution, ha avviato un'ampia produzione intellettuale a sostegno di tale rilancio²⁶.

Lo stratagemma che propongo consiste, per l'appunto, nel tener fermi questi concetti *anche* quando ragioniamo sul processo di cambiamento europeo ed italiano. In primo luogo: è possibile che esista un centro da un lato e degli enti indipendenti dall'altro senza subordinazione alcuna? E' possibile sì, - è questa la mia risposta - se il centro *si mette al servizio* degli enti indipendenti per esaltarne le potenzialità, invece di dominarli.

E questo esiste in Europa ed in Italia? Non esiste: *è quanto dobbiamo conquistare* facendo leva sui popoli e sul loro bisogno d'indipendenza, tramite un processo interattivo con il centro che sostituisca gradualmente la logica federalista democratica a quella degli Stati di tradizione wesfaliana. Nonostante la complessità del processo che ci attende, possiamo riuscire a trovare la rotta con questa bussola, usando il punto di vista di Wildavsky come stella polare²⁷.

In particolare, per il nostro Paese, abbiamo oggi una “repubblica dei ragazzi” coraggiosa ed abile sul piano tattico, ma talvolta improvvisatrice, e dotata (inevitabilmente) di scarsa lungimiranza²⁸. Tanto da convincere me ed una cerchia di amici della necessità di impegnarci a “premere ai fianchi” questo governo. Tanto da far pensare che il processo di cambiamento in corso deve essere incalzato a livello locale, per poter produrre una vera trasformazione nella direzione desiderata. Tanto da suggerire che, per liberare le energie spontanee del territorio, è indispensabile sradicare gradualmente il modo di pensare e di agire di origine wesfaliana: sia a livello centrale che a livello locale.

6- Qui vengo all'ultimo punto. Stiamo ormai uscendo dalla logica tradizionale delle nostre istituzioni. Fortunatamente, nell'attuale governo (perlomeno), al vecchio Stato di origine napoleonico-piemontese non crede più nessuno. Ma ciò non significa che abbiamo di fronte una strada spianata. Come ho accennato più volte altrove, il processo di trasformazione, ostruito com'è nel suo cammino da una quantità impressionante di detriti, di “ruderi” dell'antico regime, si preannuncia tortuoso e complesso.

Decisiva diventa allora l'iniziativa territoriale: sia dal lato dei funzionamenti amministrativi, sia da quello delle politiche di sviluppo non convenzionali. La difficoltà, a sud come a nord, è che, anche se sappiamo “dove metter le mani”, finora non abbiamo trovato partner politico-amministrativi

²⁶ Cfr. il sito della Brookings; e Katz e Bradley 2013, p. 240, n. 28.

²⁷ “Lavorando a *Federalismo democratico*, - ho scritto aprendo il mio *Milano-Napoli* (2010b, p. 11-2: cfr., più oltre, il par. 1 del Cap. 2) - mi sono collegato al lavoro di Aaron Wildavsky, Louis Hartz e di altri noti studiosi democratici. Così ho potuto sviluppare un'analisi comparativa del federalismo degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia che mostra come diversi filoni culturali (conservatore, liberale e sociale) provenienti dall'Europa hanno prodotto un tipo di sistema pubblico incomparabilmente superiore a quello che prevale nel nostro Continente. E' un modo di funzionamento concreto che si basa su quattro più quattro aspetti fondanti: da un lato, la responsabilità delle amministrazioni di ogni genere e grado nei riguardi del territorio, i politici che si occupano di amministrazione, gli amministrativi che si occupano di politica ed i cittadini che partecipano al policy making in forma individuale o collettiva; dall'altro, l'emulazione, la cooperazione, l'interpenetrazione (il marble-cake di Grodzins) e lo sprigionamento delle energie – a partire dai quali soltanto ha senso porre, a mio avviso, il problema della solidarietà e della convergenza tra territori”.

²⁸ Ad esempio, contrariamente a quanto le era stato suggerito (Meldolesi 2014b, Cap. 3, Appendice B), nella riforma del Titolo v della Costituzione ha optato per “camere separate”, invece che per forme di collaborazione e di potenziamento del territorio. Inoltre, essa, a quanto pare, ha lasciato cadere alcune tra le principali misure che le avevamo suggerito e che avrebbero favorito un rilancio più rapido del Paese – come l'abbattimento del debito, una grande campagna di riforma e ristrutturazione della PA o l'avvio di politiche Monnet-Hirschman di sviluppo, accanto a quelle più tradizionali.

affidabili, che ci credano veramente, e che quindi s'impegnino nell'impresa. Dobbiamo riuscire a rompere il ghiaccio. Dobbiamo smetterla di dare la colpa agli altri (autorità regionali, nazionali, europee) per trovare, invece, il modo teorico-pratico per progredire.

Qui, di nuovo, il Veneto può offrire un contributo importante: innanzitutto per mostrare come stanno effettivamente le cose, e poi per scoprire *cosa si può fare* concretamente per accrescere la produttività pubblica e per mettere in moto numerosi progetti di sviluppo sostenibile, pubblico-privati.

Nella Lombardia profonda, insieme ad iniziative interessanti²⁹, abbiamo trovato qualche “perla” - come il fatto che si costruivano nuovi cimiteri perché un impiegato non sapeva usare un foglio excel, che i dipendenti comunali non conoscevano il “team work”, o che lo sviluppo del territorio esulava semplicemente dall'ottica dei più. Mi piacerebbe che, con l'apporto veneto, gli esempi si moltiplicassero, soprattutto dal lato positivo dell'equazione³⁰.

Perché, nonostante la tortuosità del processo, non dobbiamo perder mai la speranza di trovare sul campo quelle famose palle di neve che, alla fin fine, ... possono trasformarsi in valanga.

²⁹ Penso, ad esempio, a quelle del Comune di Borgarello (Pv) e del suo sindaco Nicola Lamberti.

³⁰ Perché, “alla forza dell' esempio nessuna inerzia resiste” ha scritto Carlo Cattaneo (1860; ora 1972, p. 212). Ma si riferiva all'impresa dei Mille!